

PREFAZIONE

di Alessandro Pansa¹

La lettura de *L'outsourcing e la fine del mondo* tradisce subito l'origine dell'autore: un professore di scuola – media o superiore – preferibilmente di lettere, disgustato da quanto e come si siano perse le vere ricchezze della vita, quelle spirituali; o forse uno di quei – benemeriti – “operatori nel sociale” che vedono tutti i giorni allentarsi pericolosamente i vincoli di solidarietà in una comunità sempre più sfilacciata.

E invece no. L'autore, Maurizio Carletti, è un bravissimo “IT Manager” (termine appreso in un corso per corrispondenza di “Business English”) alias gestore di attività e servizi informatici aziendali; mestiere che sembra fatto apposta per cogliere tutti i vantaggi dell'esternalizzazione (nel corso di inglese per corrispondenza “outsourcing”), usare una parola su quattro in inglese ed inglesizzare almeno due delle quattro parole italiane rimanenti: “mecciare”, “skillato”, “cliccato”, “tredare”...

È questo il guaio di Carletti. Che sa troppo bene cos'è l'outsourcing. E ce lo descrive dentro un piccolo mondo di gente altrettanto piccola, non malvagia, catturata dalla convinzione che ogni cosa può diventare un fattore produttivo (anche

1

Alessandro Pansa (1962) è Condirettore generale di Finmeccanica.

l'affetto) e dal mito dei “nuovi mestieri” globali (non è da oggi:

*“La gente nova e’ subiti guadagni
orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni”*

Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno, Canto XVI*).

Così, di fronte ad un uomo disarmato davanti al “nuovo che avanza” (il padre di Mario), troviamo uno zio Furbino che usa slogan che potrebbe aver imparato in un corso per venditori di *tupperware* (contenitori da cucina), ma che, a dire il vero, si sentono troppo spesso anche sulle labbra di osannati manager e imprenditori. Così, tra un “mettersi in gioco”, un “obbiettivo sfidante” e un po’ di furberia meridionale, ecco il povero Mario costretto a vendere presenza ed affetto. Che poi nemmeno lui sta tanto male, non c’è aria di sfruttamento nella sua storia, solo di povertà di vita, di assenza di spiritualità. E siccome non è sfruttato, maltrattato o violentato, non c’è redenzione né salvezza per Mario, solo il triste abbandono ai raggi di un sole al tramonto vicino a casa.

Carletti non ci mostra né la banalità del male né la grandezza del bene. Ci descrive la bruttezza del banale, un mondo nel quale gente assolutamente “normale” viene catturata da una visione sociale che conduce a disprezzare le ricchezze immateriali ed intangibili e a tentare di trasformarle in fattori produttivi.

Avrebbero potuto essere diversi, ma cosa si pretende da una società che disprezza i professori di scuole e promuove “IT Manager”?